

IL SESSISMO NELLA LINGUA ITALIANA RIFLESSIONI SUI LAVORI DI ALMA SABATINI

ANNA CARDINALETTI E GIULIANA GIUSTI
(Università di Padova e di Venezia)

Introduzione

Nell'interazione verbale quotidiana sentiamo spesso chiedere: «Scusi, signora o signorina?» A prescindere dallo stato civile e dall'età della donna interpellata, la domanda a noi è sempre sembrata imbarazzante, perché si richiede alla donna di identificare se stessa con un titolo che non specifica una sua proprietà intrinseca, ma che la definisce in base al suo rapporto (socialmente codificato) con l'altro sesso. Una domanda del genere in paesi come la Germania o gli Stati Uniti rischierrebbe di provocare nella maggior parte delle donne una violenta reazione di protesta. E chi la pone in questi paesi lo farebbe molto probabilmente a scopo provocatorio. Ma in Italia nella maggior parte dei casi essa è posta senza malizia, anzi la si pone proprio perché l'uso corrente dei due termini crea in chi parla l'imbarazzo della scelta, che viene demandata all'interlocutrice. Questa differenza di reazione nei confronti dei titoli differenziati per donne coniugate e non coniugate, asimmetrici rispetto al titolo unico per l'uomo (*signore*), rappresenta un esempio probante di quanto poco si sia diffusa nei parlanti italiani la problematica del maschilismo o, per usare un termine internazionale, del sessismo nella lingua.

Le riflessioni che seguono sono sollecitate dalla tragica scomparsa di Alma Sabatini¹, che negli ultimi anni si era dedicata con grande energia a questa problematica. I suoi lavori meritano un'attenzione partico-

¹ Alma Sabatini è mancata il 12-4-1988 in un incidente automobilistico.

lare perché pongono per la prima volta in termini chiari e sistematici, nei limiti della loro natura pionieristica, questo problema in Italia e per l'italiano, basandosi sia su un'ampia ricerca empirica, sia su tematiche già sviluppate negli ultimi vent'anni per altre lingue. D'altro canto, come vedremo nel §1, essi sono emblematici nel mostrare la particolarità nel caso italiano, in cui la necessità del cambiamento linguistico, non ancora percepita dall'opinione pubblica, viene affermata dall'alto, addirittura da una pubblicazione promossa e finanziata da organi di Stato.

Nostro intento in questo contributo è di mostrare, attraverso la discussione dei lavori di Alma Sabatini, che verranno presentati nel §2, come il problema del sessismo nella lingua italiana possa e debba essere affrontato con la serenità scientifica atta a diliegare le molte polemiche sollevate in altri paesi da lavori e proposte analoghe e che immancabilmente hanno cominciato ad apparire anche in Italia. Nel §3 e nel §4 verranno evidenziate alcune tematiche che necessitano di una indagine più approfondita; nel §5, infine, forniremo una selezione bibliografica di lavori intorno al tema «lingua e sesso» svolti finora in Italia, che, insieme a quelli di A. Sabatini, potranno servire come punto di partenza per ogni futura ricerca sul rapporto tra la lingua (italiana) e le donne.

1. Il caso italiano

Va innanzitutto chiarito il significato di «sessismo», neologismo dall'inglese *sexism* a sua volta creato in analogia a *racism* («razzismo»). Come con «razzismo» si intende discriminazione secondo la razza, con «sessismo» si intende discriminazione secondo il sesso. Per ciò che riguarda il linguaggio, questo tipo di discriminazione è duplice, apparente nell'uso della lingua e nel sistema interno alla lingua. Ricerche sulle modalità in cui il sessismo si manifesta riguardo questi due aspetti sono state iniziate sull'inglese negli Stati Uniti fin dai primi anni Settanta e promosse più di recente per altre lingue come il francese e il tedesco².

La (presunta) universalità di questo fenomeno non ne diminuisce la serietà o l'interesse scientifico. Ad un interesse generale se ne affianca

uno più specifico, in quanto in ciascuna lingua si hanno manifestazioni diverse di sessismo in relazione alla sua struttura morfosintattica e agli usi pragma-linguistici più in generale. Il lavoro di A. Sabatini rileva gli aspetti sessisti dell'italiano, sulla base di una ricerca empirica ampia e dettagliata, che spesso è mancata negli studi di questo fenomeno in altre lingue.

È doveroso altresì sottolineare una sostanziale differenza tra le ricerche svolte in Italia e quelle svolte in altri paesi. Negli altri paesi le ricerche sul sessismo nella lingua sono tutte state intraprese nell'ambito della linguistica, dell'antropologia, della psicologia, e di altre discipline che hanno come oggetto di studio l'essere umano. Pur con impostazioni diverse dal punto di vista teorico e metodologico, tali ricerche si sono sviluppate in conseguenza del ruolo sempre più rilevante che la donna riveste nella società, ruolo che non sembra trovare un'adeguata rappresentazione nelle strutture linguistiche attuali. La risposta, sotto forma di leggi e raccomandazioni pubblicate ufficialmente dalle varie autorità politiche o culturali, è arrivata in seguito, stimolata e guidata da queste ricerche³.

Il caso italiano, invece, è esattamente opposto. L'iniziativa è partita ed è stata promossa da organi di Stato, come dimostra anche il rilievo dato ai programmi governativi al riguardo, che occupano le prime pagine nei due volumi. Essa ha risposto in primo luogo all'esigenza politica di garantire, anche linguisticamente e senza discriminazioni di sesso, quella uguaglianza tra i cittadini sancita da principi costituzionali, e ha soddisfatto alla precisa necessità pratica di creare forme non discriminatorie laddove queste ancora non esistono.

Nonostante gli intenti politici costituiscono il punto di partenza del lavoro di A. Sabatini, questo viene comunque ad assumere un interesse più squisitamente linguistico, in quanto introduce nel panorama italiano problematiche e metodologie sviluppate per le lingue ricordate sopra. Esso si viene a trovare però in una posizione molto delicata, in quanto svolge un ruolo di tramite, forzando in qualche modo i tempi, tra la ricerca realizzata in altri paesi, le autorità italiane ed il mondo culturale italiano. Un'iniziativa politica diventa quindi, in modo paradossale, stimolo alla ricerca linguistica nel nostro paese.

² Per l'inglese, v. la raccolta bibliografica *Language, Gender and Society*, a cura di B. Thorne, Ch. Kramarac e N. Henley, Newbury House Publishers, Rowley, Mass., 1983. Per il tedesco si vedano S. Trömel-Pötz, *Frauensprache: Sprache der Veränderung*, Frankfurt am Main, 1982, e L. Pusch, *Das Deutsche als Männersprache*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1984. Per il francese, v. M. Yaguello, *Les mots et les femmes*, Payot, Paris, 1978, trad. it. *Le parole e le donne*, Lerici, Cosenza, 1980.

³ Riferimenti bibliografici sulle «guidelines» americane si possono trovare in F. Frank e F. Anshen, *Language and the Sexes*, State University of New York Press, Albany, 1983.

Non che alcuni studi su lingua e sesso non fossero stati compiuti in precedenza in Italia. Tuttavia, nessuno di essi tratta in modo sistematico il problema della «donna nella lingua», nel duplice aspetto di «come si parla delle donne» (uso della lingua) e di «cosa il sistema linguistico dell'italiano ha a disposizione per riferirsi alle donne» (e cioè le caratteristiche morfosintattiche pertinenti). Invece, la maggior parte dei lavori italiani che precedono lo studio di A. Sabatini o ne sono coevi, e di cui forniamo indicazioni bibliografiche nel §5, ha come tema «la lingua delle donne» o «il linguaggio femminile», cioè la peculiarità del comportamento linguistico femminile, studiato per lo più in chiave dialettologica o sociolinguistica, un argomento solo marginalmente correlato a quello del sessismo nella lingua (anche se negli studi svolti in altri paesi, v. nota 2, le due posizioni sono spesso presentate fianco a fianco).

Per questa ragione, non ci addenteremo qui in una rassegna dei lavori italiani⁴, che, fra l'altro, sono nella maggior parte dei casi frutto di ricerche isolate, non coordinati l'uno con l'altro, così come non sono coordinati nelle nostre università (e qui risiede una differenza fondamentale tra la realtà italiana e quella di altri paesi) gli studi sulle donne (*women's studies*), che invece appaiono tra i programmi di prestigiose università straniere.

Al materiale proposto da A. Sabatini, che risulta di grande interesse per i numerosi esempi presentati, per la portata ampia delle osservazioni (che toccano il lessico, la morfologia, la sintassi, la semantica, gli usi linguistici), per le numerose implicazioni riguardanti i rapporti tra lingua e pensiero, lingua e realtà, lingua e società, è auspicabile che faccia seguito una discussione teorica da parte degli studiosi e delle studiose del linguaggio⁵. E l'attenzione andrà rivolta al lavoro in generale, non esclusivamente all'ultima parte, quella delle «Raccomandazioni», che, presentando delle proposte concrete, in qualche caso anche discutibili, si presta più facilmente a critiche. Tale esortazione, fatta anche da Francesco Sabatini nella prefazione al volume del 1987, risulta particolarmente necessaria dal momento che l'attenzione delle discussioni che sono finora seguite si è appuntata soprattutto su quella parte⁶.

⁴ Per una rassegna critica delle ricerche italiane sul tema «sesso e linguaggio» rimandiamo a Marcato (1988), citato nel §5. in bibliografia.

⁵ Alcuni fatti discussi da A. Sabatini sono stati trattati in una grammatica dell'italiano uscita recentemente: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di L. Renzi, Il Mulino, Bologna, Vol. I, 1988.

⁶ Indichiamo qui di seguito alcuni articoli di stampa che hanno assunto una po-

La ricerca: forme discriminatorie e proposte alternative

Il fascicolo *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, uscito nel novembre 1986, è stato in seguito affiancato dal volume della stessa autrice *Il sessismo nella lingua italiana*, uscito nell'aprile 1987. Entrambi pubblicati dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, questi lavori sono il risultato di ricerche sul linguaggio dei mass media e dell'editoria scolastica, svolte nell'ambito della Commissione Nazionale per la Realizzazione della Parità tra Uomo e Donna.

Mentre il fascicolo si rivolge espressamente agli operatori del settore scolastico, insegnanti e autori di libri di testo, il volume, che contiene una prefazione del linguista Francesco Sabatini ed un'altra del giornalista Sergio Lepri, vuole avere due fasce di pubblico: da una parte il mondo dei mass media, dall'altra coloro che si occupano «professionalmente» di linguaggio e di lingua italiana, e cioè i linguisti, i grammatici, gli italianisti, ecc.

Entrambe le pubblicazioni si propongono di raggiungere un doppio scopo: sensibilizzare le tre componenti suddette al problema del sessismo nella lingua italiana, rimasto fino ad ora sconosciuto e ignorato a casa nostra, e allo stesso tempo fornire una serie di proposte concrete per l'uso di forme linguistiche non discriminatorie.

Partendo da una concezione che vede nel linguaggio non semplicemente uno «strumento di comunicazione» ma anche e «soprattutto [uno] strumento di percezione e di classificazione della realtà», appare importante che il suo uso sia «corretto», non nel senso normativo-prescrittivo del termine, ma nel senso di equo, giusto, non discriminatorio nei confronti di nessun gruppo sociale. L'autrice si rivolge in particolare alla scuola e alla stampa perché è proprio nel momento educativo prima, e in quello dell'informazione poi, che l'individuo fissa definitivamente la propria percezione della realtà e può quindi essere maggiormente influenzato dalle immagini e dagli stereotipi che si riferiscono ai due sessi in modo asimmetrico e, quindi, non paritario.

I due obiettivi principali dei lavori di A. Sabatini — vale a dire, sol-

sizione critica nei confronti dei lavori di Sabatini: L. Satta, «Mi ha multato una vigila. È il femminile di vigile consigliato da una commissione di Palazzo Chigi, con soldata e sindaca. La dottoressa va bene così», *Il Resto del Carlino*, 8-12-1986; S. Nierenstein, «che le donne facciamo carriera dobbiamo dar loro più potere...», *la Repubblica*, 14/15-12-1986; E. Biagi, «Ora si che siamo a cavalla», *Panorama*, 21-12-1986; B. Placido, «Questori & Questrici», *la Repubblica*, 22-3-1987; A. Merit, «Parole forti per sesso debole», *Il sole 24 ore*, 5-4-1987.

levare il problema del sessismo dell'italiano, individuandone le forme discriminatorie in questo senso, e proporre forme alternative — si riflettono nella struttura interna di entrambi i volumi. Nel fascicolo (1986), l'introduzione e la prima parte esemplificano il problema sulla base di una analisi dei libri di testo e forniscono suggerimenti al fine di individuare ed evitare forme di sessismo culturale e linguistico. Anche il volume (1987), dopo un'ampia introduzione al problema, presenta, ordinati e commentati, i risultati della ricerca sul linguaggio della stampa e sulla formulazione degli annunci di offerte di lavoro. A. Sabatini riconosce due manifestazioni di sessismo: asimmetrie semantiche e asimmetrie grammaticali. Le prime sono rappresentate da quegli usi linguistici che veicolano modelli stereotipati di uomini e donne sia riguardo le loro presunte qualità sia riguardo il loro ruolo nella società e nel mondo del lavoro, e da quei lessemi (aggettivi, sostantivi, forme alterate, verbi), il cui uso risulta essere diverso o assumere connotazioni/denotazioni diverse a seconda che si tratti di un soggetto maschile o femminile (es.: *un ragazzo serio* rispetto a *una ragazza seria*; *un governante* rispetto a *una governante*, ecc.). Le asimmetrie grammaticali si manifestano nella prevalenza del maschile sul femminile e nella non adeguata rappresentazione dei soggetti femminili, che in parte derivano da caratteristiche del sistema grammaticale stesso, quali il valore non marcato del genere maschile (vedi sotto e §3.1.). La seconda parte del fascicolo e la terza del volume sono invece dedicate alla proposta di forme alternative a quelle individuate come sessiste nella prima parte.

Un aspetto sessista dell'individuo, comune alle altre lingue, è l'uso del maschile come genere non marcato nei casi di referenza generica, e nei casi di plurali con referenza mista. Ad esempio, un sintagma nominale come *un professore / i professori* è, potenzialmente, sempre ambiguo, potendo riferirsi sia a professori (tutti uomini) sia a professori e professoressa, mentre un termine di genere femminile come *professoressa* si può invece riferire solo a una donna. L'inclusione-scomparsa del femminile nel maschile si verifica non solo a livello morfologico, vale a dire nei casi in cui il termine femminile è derivato dal corrispondente maschile, come nell'esempio appena visto (*professore/professoressa*), o nei casi in cui è simmetrico ad esso, come in *maestro/maestra*, ma anche a livello lessicale, come nell'uso di *uomo* nel senso di «essere umano», di *fratelli* nel senso di «sorelle e fratelli», ecc., e si estende, a livello sintattico, all'accordo grammaticale tra soggetto e participio passato, o altre forme di predicato in genere, per cui soggetti coordinati di genere diverso hanno un accordo al maschile. Allo scopo di compensare questa inefficienza della lingua italiana a rappresentare la presenza delle donne

parallela a quella degli uomini, A. Sabatini propone forme che garantiscono la referenza ad entrambi i sessi, forme in cui il genere non è marcato esplicitamente, come *i diritti umani* invece che *i diritti dell'uomo*; *il popolo romano* invece che *i Romani*, ecc., o in cui entrambi i generi sono espressi, come *operai e operai* invece di *operai*. Per ciò che riguarda l'accordo grammaticale, A. Sabatini propone di accordare al femminile se questo è il genere maggioritario, come in *Carla, Maria, Francesca, Giacomo, Sandra sono arrivate stamattina*, oppure di accordare con l'ultimo nome dell'elenco, come in *ragazzi e ragazze furono viste entrare nel locale*, che dovrebbe essere accettabile allo stesso livello di *ragazze e ragazzi furono visti entrare nel locale*.

Un'altra caratteristica sessista strettamente collegata alla condizione subordinata che la donna ha avuto nella società e che ora, almeno in parte, non corrisponde più alla realtà, è l'uso asimmetrico di nomi e titoli onorifici per uomini e donne. Sabatini rileva una caratteristica tipica dell'italiano che risiede nel far precedere l'articolo determinativo o il titolo *signora* prima dei cognomi di donna, come *la Thatcher*, o il *premier inglese signora Thatcher*, che contrasta con l'impossibilità o almeno il diverso livello di *il Reagan*, o *il presidente degli Stati Uniti signor Reagan*. È inoltre sessista l'uso del generico *signora* invece del titolo professionale nel caso in cui si tratti di una donna, e, come abbiamo notato nell'introduzione, l'uso di *signorina* che denota, e soprattutto connota, lo stato civile di una donna anche in contesti in cui questo non ha rilevanza, e che inoltre non ha sincronicamente un equivalente maschile. In tutti questi casi A. Sabatini raccomanda di usare per uomini e donne una segnalazione parallela.

Un terzo fenomeno trattato nei due lavori riguarda i nomi agentivi, designanti titoli e cariche, professioni e mestieri. A questo riguardo si raccomanda di evitare termini di genere maschile per referenti di sesso femminile (uso che comporta anche ad incoerenze di accordo grammaticale, come nell'esempio seguente, citato da A. Sabatini e tratto da fonti di stampa: *il premier (Indira Gandhi), scortato da... si è incamminata...*) e di usare, al posto del termine maschile, il corrispondente femminile, costruendo sulla base delle regole morfologiche dell'italiano: ai suffissi maschili *-o*; *-fore*, *-sore*, *-ere* corrispondono quelli femminili *-a*, *-trice* / *-tora*, *-sora*, *-era*. Nel caso di nomi epici, che presentano la stessa forma sia nel maschile che nel femminile, per una donna si userà la forma femminile del determinante, come *la presidente* invece di *il presidente*. Da evitare sono invece quei mezzi che mostrano esplicitamente la derivazione dal maschile, quali il suffisso *-essa* e il modificatore *onna*. Tali mezzi, se ormai tollerati nei termini lessicalizzati, come

ad esempio *dottoressa* e *professoressa*, sono particolarmente da evitare nella formazione di femminili nuovi, per i quali esistono mezzi alternativi, come *la vigile*, e non *la vigilessa*, *la presidente*, e non *la presidentessa*, *la deputata*, e non *la deputatessa*.

Su questo argomento specifico è incentrato un articolo di A. Sabatini contenuto in una raccolta a cura di Marlis Hellinger⁷ dedicata a lingue poco studiate da questo punto di vista, come lo spagnolo, il greco e, appunto, l'italiano, e che si propone di investigare come le istanze femministe possano influire (o abbiano influito) sul cambiamento linguistico in vari paesi.

Come per i due libri, e con accenti più accorati, dato il contesto meno ufficiale e più marcatamente femminista della raccolta, l'autrice difende l'idea che il cambiamento linguistico è possibile e legittimo, almeno sotto certi aspetti, anche in una lingua come l'italiano in cui il genere è intrinseco ad ogni termine lessicale. A prova di ciò riporta il caso della nuova edizione dello Zingarelli, (1983), che, rispetto al 1970, si è arricchita di 9.000 entrate lessicali, e soprattutto ha affiancato a termini come *facchino*, *spazzino/mondezzaro*, *donna di servizio* / *donna a ore* / *serva*, rispettivamente termini come *portabagagli*, *netturino*, *collaboratrice domestica*. Questi aspetti servono a rintuzzare da una parte le proteste di coloro che, adducendo motivi di purismo o addirittura criteri estetici, criticano le proposte antisessiste sostenendo che esse tendono a complicare, allungare, imbruttire la lingua: si noti che nei casi sopra menzionati i termini più recenti sono tutti più lunghi, più complicati e più «innaturali» dei loro predecessori; dall'altra, essi sono rivolti a confutare coloro che sostengono che la questione «sessista» non sussiste in quanto una parola vale l'altra: la «coscienza di classe» che ha preteso e promosso i suddetti cambiamenti va valutata esattamente come la presa di coscienza femminista che pretende cambiamenti in tutti i sensi analoghi.

Dopo un excursus sul sistema del genere italiano, si discutono alcune asimmetrie non solo nel sistema grammaticale e nell'uso, come quelle viste a proposito dei due volumi appena presi in esame, ma anche nella funzione connotativa e denotativa di termini come *levatrice*, *ostetrica*, *ambasciatrice*, che a prima vista presentano un femminile «regolare».

Un'altra asimmetria nell'uso del maschile e del femminile si riscontra negli annunci di offerte di lavoro, che dovrebbero essere tutti ri-

volti ad entrambi i sessi, ma che in realtà contengono più termini maschili che femminili per i ruoli dirigenziali e più termini femminili che maschili per i ruoli subordinati. Il paragrafo dedicato alla questione legale tratta anche della proposta, in realtà mai discussa in Parlamento, di eliminare il termine asimmetrico *signorina*, e delle reazioni suscitate da questa proposta all'epoca (1982), che dimostrano in generale quanto lontani si sia in Italia dalla consapevolezza di questo problema, anche nell'area della sinistra e del movimento femminista, rispetto ad altri paesi⁸.

3. Il sessismo tra sistema e uso: alcune riflessioni

A. Sabatini, come abbiamo visto, fa una distinzione tra asimmetrie grammaticali e asimmetrie semantiche, distinzione che si può riformulare dicendo che c'è un «sessismo intrinseco alla lingua» e un «sessismo nell'uso della lingua». Questa distinzione, in verità molto interessante specie se si è alla ricerca di forme alternative, non viene tuttavia sviluppata né applicata correttamente. Una inesattezza patente è costituita dal fatto che A. Sabatini colloca ad esempio l'asimmetria nell'uso dell'articolo davanti a cognomi di donna e non davanti a cognomi di uomo (es.: *la Iotti*, **l'Andreotti*) tra le asimmetrie grammaticali, mentre appare chiaro che si tratta di un uso asimmetrico dell'articolo determinativo, che di per sé ha una morfologia completamente simmetrica. Altri casi meno ovvi che A. Sabatini pone tra le asimmetrie grammaticali e che a nostro avviso andrebbero piuttosto annoverati tra la asimmetrie nell'uso sono l'utilizzazione del maschile non marcato quando ci siano forme non ambigue corrispondenti o l'uso di un termine maschile riferentesi ad un donna anche quando sia attestato il femminile corrispondente.

Ci sembra cruciale distinguere nettamente tra questi casi e quelli di sessismo intrinseco alla lingua, che si rivela, ad esempio, nella inesistenza di un genere non marcato e nella assegnazione di questa funzione al maschile sia nel caso di referenza generica che nel caso di referenza mista.

Se da un lato l'uso sessista della lingua è facilmente individuabile attraverso uno studio a livello testuale e pragmatico (per lo più degli aspetti lessicali e semantici della lingua), dall'altra il sessismo intrinseco alla lingua richiede uno studio approfondito degli aspetti formali (quali la morfo-

⁸ Per un excursus sulla storia di *Miss*, *Mrs* e del neutrale *M*s in inglese, si veda D. Baron, *Grammar and Gender*, Yale University Press, New Haven and London, 1986, Cap. 9.

⁷ «Occupational Titles in Italian: Changing the Sexist Usage», apparso in *Sprachwandel und feministische Sprachpolitik: International Perspektiven*, a cura di Marlis Hellinger, Oplanden, Westdeutscher Verlag, 1985, pp. 64-75.

logia e la sintassi). A questo riguardo, particolarmente rilevante risulta lo studio di categorie grammaticali come il genere, o di regole come quelle che governano i fenomeni di accordo, e, insieme, l'individuazione di forme linguistiche non sessiste permesse dal sistema. In questa ottica, ci interesseremo qui di tre aspetti che a nostro avviso necessitano di una discussione più approfondita: il ruolo del maschile come genere non marcato, le regole morfologiche di formazione del femminile (nei nomi agentivi) e le regole di accordo. Data l'ampiezza delle tecniche prese in considerazione, la nostra non può essere una trattazione esaustiva, ma vuole proporre osservazioni e spunti per la ricerca futura.

3. 1. Il maschile non marcato

In primo luogo è pertinente interrogarsi sulla categoria grammaticale nel genere. Essa viene normalmente considerata come una categoria puramente formale, ormai desemantizzata, un mezzo di classificazione dei nomi che ha rilevanza solo nell'accordo sintattico del nome con i suoi determinanti e modificatori e con il predicato. Tuttavia, in particolare nel caso dei nomi con il tratto [+ umano], il genere grammaticale sembra venir percepito dai parlanti come motivato dalla realtà delle cose, potendo essere messo in relazione diretta con il sesso del referente. Se la corrispondenza tra genere e sesso, a parte poche eccezioni⁹, è immediata, allora il ruolo del maschile come genere non marcato deve essere riconsiderato. In particolare, si pongono le seguenti questioni:

- esiste veramente un uso non marcato del genere maschile?
 - in quali contesti e in quali condizioni esso è possibile?
 - come distinguere tra l'uso non marcato (referenza al maschile e al femminile) e quello marcato (referenza al maschile) del genere maschile?
- Ci sembra che l'uso non marcato del maschile sia possibile con un termine generico, come in: *il presidente della commissione deve essere un professore*, ed in contesti contrastivi, come in: *domani sciopereranno i professori, non i bidelli*, e sia più facile con un nome plurale che non

con un singolare (si veda: *i professori si stanno battendo per un aumento di stipendio*, vs. *solo un professore si sta battendo...*). Si noti comunque che in ogni caso queste frasi sono ambigue, potendo anche riferirsi solo a professori uomini, il che sottolinea che un maschile non marcato può risultare sempre ambiguo. Inoltre, l'uso del maschile non marcato presuppone sempre un insieme che contenga referenti di sesso maschile. Se il contesto esplicita il referente come femminile, anche se generico, il maschile «non marcato» non può essere usato: (*È stato indetto un corso per dieci posti di infermiera*) **il candidato deve / *i candidati devono presentare la domanda entro aprile*, e solo il femminile è possibile: ... *la candidata / le candidate*.... Un parallelo diretto tra genere e sesso viene stabilito anche nell'uso del maschile non marcato in contesti generici.

Ci sono però contesti in cui la doppia valenza del maschile non viene mai attualizzata. Nelle frasi seguenti, *uomo* non può essere letto nel senso di «essere umano» o «persona»: **Maria è un uomo molto bello*, **L'uomo ha due sessi*, **Alcuni uomini sono donne*. Tali agrammaticalità rimettono in discussione la presunta natura non marcata di termini quali *uomo* in altri contesti, come in *i diritti dell'uomo o a misura d'uomo*.

In certi casi, non risulta evidente quale sia la corretta interpretazione di un termine di genere maschile, come nella frase seguente (citata da A. Sabatini): *Napoli operaia, ma anche studenti, donne, disoccupati, pensionati*, ecc. Seguendo una possibile interpretazione, i termini maschili sono usati come non marcati, per cui il termine *donne* citato a parte dovrebbe riferirsi a donne che non sono né operai, né studenti, né disoccupate, né pensionate. Entrambe queste interpretazioni sembrano in realtà poco naturali. Piuttosto, è probabile che si debba interpretare la frase come una sorta di lapsus, per cui il fatto che le donne siano citate a parte, come non comprese nella referenza dei termini maschili presunti neutri con cui concorrono, implica che un termine maschile nell'uso non marcato non sia in realtà neutro rispetto al sesso del referente, ma escluda in pratica la concettualizzazione di referenti di sesso femminile.

Ci sono infine contesti in cui l'informazione riguardo alla funzione del nome di genere maschile viene fornita molto tardi, causando un iniziale errore di interpretazione. In un brano (citato da A. Sabatini) come: *gli automobilisti romani... l'automobilista romano è una specie di belva: indisciplinato per vocazione, disposto ad affamare moglie e figli...* la possibilità che il maschile venga interpretato come non marcato (ci sono ormai tanti automobilisti quante automobiliste) viene smentita dal riferimento alla *moglie*. In un esempio, non infrequente nella pratica quotidiana, come: *ho quaranta anni, sono avvocato, abito e lavoro a*

⁹ Ci sono alcuni nomi di genere femminile che si riferiscono a uomini, come *recluta*, *sentinella*, *guardia*, *vedetta*, ecc.; nomi di genere maschile che si riferiscono a donne, come *soprano*, *contralto*, ecc., che hanno una motivazione storica nel fatto che i ruoli che designano potevano essere ricoperti da uomini; e nomi di genere femminile che possono riferirsi sia a uomini che a donne: *persona*, *guida*, *staffetta*, *maschera* (di teatro), *vittima*, *matricola*, *spia*, ecc.

Milano, sono sposata con un medico da sette anni, al termine maschile avvocato verrebbe assegnata una referenza maschile, che però è annullata alla quinta informazione dall'aggettivo femminile *sposata*, imponendo così una nuova concettualizzazione a chi riceve il messaggio.

Come abbiamo visto, la sostanziale ambiguità di un termine maschile e la difficoltà di assegnare ad esso la corretta interpretazione risulta essere talvolta di ostacolo alla comunicazione. È evidente che un ruolo non indifferente nella percezione del maschile non marcato giocano anche le aspettative sociali, per cui una frase come: *Di giovani insegnanti capaci se ne trovano ormai sempre di più* viene più facilmente interpretata come riferentesi (anche o solo) a donne, mentre la frase: *Di giovani dirigenti capaci se ne trovano ormai sempre di più* ha maggiori probabilità di essere riferita (solo) a uomini. Questo ultimo contrasto è un chiaro esempio dell'interazione stretta che intercorre tra la lingua e le credenze stereotipate di chi parla e di chi riceve. È ovvio che la critica di tali credenze non può essere competenza della linguistica; alla linguistica compete però di indagare come il maschile non marcato neutralizzi in realtà la referenza a soggetti femminili, data la sua completa identità formale con il maschile referenziale, e quindi in che misura la lingua sia potenzialmente o di fatto ambigua.

Quanto mai urgenti si rivelano perciò in primo luogo l'individuazione del problema e in secondo luogo la necessità che la lingua diventi uno strumento chiaro ed efficace di riferimento alle donne. A questo proposito le proposte concrete di A. Sabatini, che dovrebbero evitare le ambiguità, esplicitando la referenza al femminile, valgono come stimolo alla riflessione. Così, forme proposte come ad es. *il lettore e la lettrice* invece di *il lettore* sono solo apparentemente «pesanti» e solo apparentemente sembrano violare il principio di economia della lingua. La ridondanza viene tollerata se essa ha la precisa funzione, come in questo caso, di disambiguare e facilitare la comunicazione.

3.2. Agentivi

Strettamente connessa al problema di garantire la referenza al femminile è la questione dell'uso ormai invalso di termini maschili per referenti di sesso femminile, uso criticato da A. Sabatini.

L'uso di agentivi maschili per riferirsi a donne trova una motivazione socio-culturale nel fatto che le donne occupano certe posizioni e svolgono certe professioni solo da poco tempo. Ma è sufficiente questa spiegazione a dar conto di un uso ormai diffuso e ben consolidato? Il

contrario, ad esempio, non viene tollerato: se un uomo viene ad occupare un ruolo che è tipico delle donne, il termine che grammaticalmente è marcato come femminile non potrà essere utilizzato. Non si potrà ad esempio dire, se non in tono scherzoso o di sberlo: **Piero è (una) casalinga / lavandaia / bambinaia / balia / maestra d'asilo*. Si dirà invece: *Piero è (un) casalingo / lavandaio / bambino / balio / maestro d'asilo*.

Si può riflettere se l'uso di un termine maschile per una donna abbia trovato una giustificazione all'interno del sistema linguistico stesso nella funzione del maschile come genere non marcato, per cui si è potuto utilizzare un nome come (*il*) *ministro*, nella sua accezione non marcato indifferente al sesso del referente, anche con termine specifico per una donna che occupa tale carica. La legittimità di tale operazione è però messa immediatamente in dubbio dalla sostanziale ambiguità dello stesso maschile non marcato che abbiamo notato sopra in §3.1. Si osserva anche che per i sostantivi maschili ricategorizzati come epiceni, al cui determinante / modificatore è assegnata la funzione di marcare il genere (es.: *il ministro / la ministro; l'assessore più impegnato / l'assessore più impegnata*), non è possibile costruire il plurale: cfr. **le ministri / ?? le ministro dei paesi della CEE; *ministri impegnate*. Questo contrasto tra singolare e plurale mette in discussione la natura epicena anche del nome al singolare e ripropone il problema della disambiguazione del sesso del referente in tutta la sua attuabilità.

Nella formazione di nomi femminili va rilevata una notevole variazione anche all'interno di una stessa classe nominale. Accanto a *la cantante* si ha ad esempio *la studentessa / la presidentessa*, ma non **la dirigentessa*, bensì *il dirigente (Maria Rossi)*. Così, in alcune creazioni recenti si possono verificare alcune oscillazioni, che varrebbe la pena di approfondire, tra l'uso di *-essa* o di *donna* (es. *la vigilessa / ? il vigile Maria Rossi; la donna poliziotto*), l'uso del maschile (es. *il manager; il dirigente; il senatore / *il senatore donna; il notaio*) o l'uso delle varie possibilità (es. *il ministro / il ministro donna; l'avvocato / l'avvocatessa / l'avvocato donna / la donna avvocato*). Da una parte si possono notare differenze semantiche associabili alle varie forme, per cui in un termine come *la vigilessa* il tratto [+femminile] viene presupposto, mentre in *la vigile donna / donna vigile* viene esplicitamente asserito. Dall'altra sembra che per i ruoli socialmente più prestigiosi sia più comune usare il maschile, come *dirigente, ministro*, oppure, qualora si desideri disambiguare il genere, il modificatore *donna*, mentre per le categorie meno prestigiose sembra più probabile che appaia la forma in *-essa (vigilessa)* o il neologismo al femminile, *netturbina*. Inoltre, quando la stessa parola può rappresentare due ruoli distinti, l'uno riconosciuto socialmente

come maschile, l'altro come femminile (ad esempio «presiedere la Camera» rispetto a «dirigere una società di beneficenza») nel primo caso il termine tende a rimanere al maschile, mentre nel secondo si userà la forma con un suffisso femminile, spesso tra quelli rifiutati da A. Sabatini perché asimmetrici rispetto al femminile (cfr. *il presidente della Camera Nilde Iotti, la presidentessa della S. Vincenzo Maria Rossi*).

Da collegarsi probabilmente a tali variazioni è il fatto che le proposte di A. Sabatini non sono tutte allo stesso livello di accettabilità. Alcune forme sono già comuni e in realtà usate (cfr. *senatrice; ferroviere; (la) studente*), altre sono percepite da un parlante dell'italiano come possibili (*(la) presidente; architetta; deputata*), altre ancora, pur essendo costruite secondo regole morfologiche produttive e pur essendo riportate, come sottolinea A. Sabatini, da dizionari e grammatiche recenti, suonano estranee all'orecchio di chi parla l'italiano. Si tratta soprattutto di forme con suffissi di origine popolare, come *pretora, questora, assessora, profressora*, ma anche di forme come *ingegnera, sindaca, prefetta, ministra*.

Si può concludere quindi che le proposte di A. Sabatini riguardo la creazione di agentivi femminili consistono in forme possibili ma non realizzate, che non tentano di attualizzare le potenzialità del sistema non sfruttate a pieno. Esse si oppongono a forme di sessismo nell'uso della lingua, come sono l'utilizzo della forma maschile o il ricorso a regole di derivazione dal maschile (v. l'uso del suffisso *-essa*) o di giustapposizione (con *donna*) piuttosto che l'applicazione di regole di flessione, quale è la formazione di maschili e femminili simmetrici (in un quadro di morfologia lessicale basato sulle parole si avranno ad esempio le seguenti regole: [[maestro] + o] per il maschile e [[maestro] + a] per il femminile)¹⁰.

3.3. L'accordo

L'accordo è un altro fenomeno in cui la referenza al femminile non viene garantita, essendo il femminile «inglobato» nel maschile. Questo si verifica per lo più nell'accordo al maschile con soggetti coordinati di genere diverso. A questo riguardo, quello che A. Sabatini reclama è un

accordo «naturale» relativo al sesso del referente, contro un accordo «grammaticale», che assorbe il femminile nel maschile. Il problema viene a toccare quindi ancora una volta solo i nomi con il tratto [+umano].

Si nota che, laddove genere grammaticale e sesso del referente non corrispondono, i parlanti sfruttano entrambe le possibilità. In alcuni casi prevale l'accordo grammaticale: *questa recluta è molto ligia al dovere; questo soprano è molto bravo*, e l'accordo naturale è escluso: **questa recluta è molto ligio al dovere e *questo soprano è molto brava*.

Ci sono invece casi in cui i parlanti fanno prevalere l'accordo naturale rispetto a quello grammaticale. Si pensi alla forma di cortesia *Lei/Ella*, che grammaticalmente sarebbe femminile e richiederebbe un accordo al femminile, ma che ormai accorda secondo il sesso del referente: *Lei è molto informato, Signor Rossi! / Lei è molto informata, Signora Rossi!* Lo stesso uso è sorto spontaneamente nel linguaggio giornalistico per quei termini maschili con referenti di sesso femminile (vedi §3.2.), con i quali si può avere, oltre che a un accordo grammaticale al maschile, come in *Il ministro Falucci è arrivato stamattina*, anche un accordo naturale al femminile, come in *Il ministro Falucci è arrivata stamattina*. Se tali oscillazioni rivelano da una parte l'imbarazzo del parlante nell'esprimere certe nuove realtà relative alla presenza delle donne nella società, dall'altra indicano crucialmente come la necessità sostenuta da A. Sabatini di un accordo naturale non sia in contrasto con il sistema linguistico, che già prevede questa possibilità.

Bisogna riconoscere che in certi casi A. Sabatini fa anche proposte azzardate dal punto di vista linguistico e giustificate solo da un punto di vista ideologico, come, ad esempio, la proposta di accordare al femminile plurale, quando la maggioranza dei nomi coordinati siano femminili. Una posizione di tal genere, che viene di fatto a creare una nuova asimmetria, non può essere condivisa. Il problema dell'accordo può essere aggirato, come molti altri di questo tipo, citando in questo caso il termine maschile separato da quelli femminili, come ad esempio in *Carla, Maria, Francesca e Sandra, insieme a Giacomo, sono arrivate stamattina*.

La discussione risulta comunque rilevante in vista del fatto che sia le grammatiche sia i parlanti sono su questo punto abbastanza oscillanti. Un disagio frequente è rappresentato dal caso in cui, in una coordinazione di soggetti di genere diverso, come secondo termine appare il nome femminile. L'accordo al maschile sembra essere escluso, cfr. **operai e operaiere stanchi*, e la ripetizione dell'aggettivo in questo caso risulta inutilmente ridondante: *?? operai stanchi e operaiere stanche*. Piuttosto sembra possibile accordare con il nome adiacente, come proposto nelle «Raccomandazioni»: *(?) operai e operaiere stanche / operaiere e operai stanchi*. Si noti che

¹⁰ La proposta di L. Pusch, op. cit., di utilizzare il neutro come genere non marcato in tedesco può essere considerata come un esempio estremo di intervento sulla struttura formale della lingua.

questo è quanto il parlante sostanzialmente fa con i nomi con il tratto [umano], per i quali il problema «sessista» con si pone: *i miei libri e (le mie) penne (sono) bianche; leoni e tigri ammaestrate*.

Un'analisi dei fenomeni di accordo deve naturalmente allargarsi a considerare non solo il caso di soggetti coordinati, ma anche i casi non discussi da A. Sabatini, come soggetti con referenza sia maschile sia femminile, ad esempio i pronomi personali plurali *noi, voi, loro*; non solo l'accordo del nome con il participio passato, ma anche l'accordo del nome con i modificatori, che presenta delle differenze se questi sono in posizione attributiva o predicativa, oppure in posizione attributiva pre- o post-nominale. Infine, c'è da notare che soggetti e oggetti arbitrari, così come il *si* impersonale, permettono facilmente un accordo naturale. L'accordo femminile nel caso ci si riferisca ad una donna, o se chi parla è una donna, può essere utilizzato dai parlanti, cfr. *per essere rispettate nel lavoro, bisogna anche rispettare i colleghi e le colleghe; in un caos simile diventi presto sorda; il ginecologo visita nude; quando si è calme, si combina molto di più*.

4. L'azione volontaria sulla lingua: senso e attuabilità

Le variazioni notate sopra ci sembrano indicare, ad un primo esame, che le potenzialità della lingua italiana vengano di fatto altamente limitate da fattori socio-culturali. Se ciò risultasse vero ad un'analisi più approfondita, anche secondo le linee suggerite in questo contributo, proposte di cambiamento di A. Sabatini risulterebbero completamente giustificate dal punto di vista linguistico, ma d'altro canto sarebbero molto difficili da attuare in quanto contrarie a modelli socio-culturali tanto consolidati in chi parla e chi ascolta, quanto lo sono le abitudini linguistiche. La resistenza è dunque ideologica, anche se spesso nascosta e non dichiarata.

In una concezione della lingua come depositaria di cultura, come prodotto della società che la parla, appare vano tentare di modificare la lingua e pretendere che sia un tale cambiamento ad influenzare la società, se questa è stata ed è ancora una società sessista. Ma se è invece vero che la realtà sociale italiana è in via di modificazione, la discussione di quegli aspetti della lingua e del discorso che non riflettono ancora tale realtà e che anzi perpetuano stereotipi già spesso superati nella realtà viene ad essere necessaria. È in questa prospettiva che A. Sabatini, ben cosciente della impossibilità o comunque della grande difficoltà di modificare una lingua dall'esterno, vuole dare non norme prescrittive,

ma raccomandazioni, suggerimenti. Il suo tentativo è quello di sviluppare le potenzialità dell'italiano senza forzarne la sua struttura interna, da una parte proponendo forme possibili ma non realizzate, e giustificando etimologicamente ogni sua proposta, dall'altra ribadendo che sta a chi usa la lingua di aggirare le ambiguità. Da ricondurre alla sensibilità personale dell'autrice e insieme al carattere ufficiale della pubblicazione, che lascia poco spazio alle iperboli e alle provocazioni, è inoltre il fatto che non vengono proposti neologismi giustificati su una base puramente ideologica, quali sono stati proposti negli Stati Uniti (come *her-story* (storia dal punto di vista dei deboli, ed in particolare delle donne) opposto a *history* (storia), mentre a *Humanity* / *Humanism* (umanità, umanesimo) si oppongono *Womanity* / *Womanism* (gli stessi concetti al femminile)¹¹.

Se in alcuni casi le formule che sono state proposte come non sessiste non avranno successo, altre potranno sorgere seguendo altri suggerimenti o forse spontaneamente. Nell'analisi dei cambiamenti che sono già in atto vanno considerate anche le manifestazioni di sessismo nei processi di semplificazione del sistema, non analizzate da A. Sabatini, quali la tendenza ad usare il pronome maschile dativo *gli* al posto di quello femminile *le* (più raro, anche se non del tutto inesistente, il contrario), oppure l'uso, in certe varietà standard, del pronome soggetto [-umano] *essa* per riferirsi ad una donna, cui non fa riscontro il corrispondente maschile *esso* per riferirsi ad un uomo.

Anche la questione dell'attuabilità di una «politica» linguistica va riconsiderata. Deve essere tenuto presente in primo luogo che qualcosa del genere è già stato attuato con successo in altri paesi, ad esempio in Germania e negli Stati Uniti. Nei testi ufficiali, si è soppresso l'uso dei corrispondenti di *signora* / *signorina*, a favore di un solo termine neutrale rispetto allo stato civile della donna (in tedesco si è imposto il termine per *signora*, *Frau*, e si è perso quello per *signorina*, *Fräulein*; in anglo-americano si è creato il termine *Ms*). Altri esempi sono, in anglo-americano la scomparsa del suffisso agentivo — *man* in favore del nuovo suffisso *-person* o di una nuova forma di metonimia, come in *chairman* (presidente) che diventa *chairperson* o *chair*, e l'uso disambiguante di entrambe le forme pronominali maschile e femminile nei contesti generici (*he or she; s(he)*).

¹¹ La proposta di L. Push, op. cit., di utilizzare il neutro come genere non marcato in tedesco può essere considerata come un esempio estremo di intervento sulla struttura formale della lingua.

Un ruolo determinante per la diffusione di questi ed altri cambiamenti linguistici è svolto dalla stampa e dai mass media, che introducono continuamente nella lingua neologismi legati allo sviluppo della società, il gusto estetico dei quali lascia a volte molto più a desiderare di certi termini alternativi proposti da A. Sabatini. Stampa e mass media si sono dimostrati anche capaci di operazioni di riforma linguistica, quali l'introduzione di termini percepiti come non discriminanti quali *portatore di handicap* invece di *handicappato*, *non udente* invece di *sordo*, *cieco*, ecc.

Ben cosciente di questo ruolo dei mass media risulta essere A. Sabatini nel momento in cui vuole avere in essi uno dei suoi principali interlocutori. Ma il suo libro propone interessanti motivi di studio anche a chi si occupa specificamente di linguistica, storia della lingua italiana, sociologia e storia del movimento delle donne in Italia. Si deve sperare che dopo la sua tragica scomparsa il suo lavoro non rimanga isolato.

5. Indicazioni bibliografiche

Abbiamo raccolto qui di seguito alcuni lavori sul tema «lingua e sesso» così come è stato svolto da autori e autrici italiane¹². Anche se solo relativamente collegato al tema del sessismo nell'italiano, il problema di come la differenza sessuale influisca sul comportamento linguistico può costituire un momento di riflessione su quali sono i mezzi per rapportarsi e rappresentarsi adeguatamente nella realtà che la lingua offre a uomini e donne che parlano e che ascoltano.

BIBLIOGRAFIA

- AEBISCHER, (1988) *Il linguaggio delle donne*, Roma, Armando.
 ATTILI, G. (1977), «Due modelli di conversazione», *Studi di Grammatica Italiana*, VI, pp. 191-206.
 ATTILI, G. e L. BENIGNI (1977), «Retorica naturale e linguaggio femminile: alcune ipotesi sulla relazione tra ruolo sessuale e comportamento verbale nell'interazione faccia a faccia», in G. MOSCONI e V. D'URSO (a cura di), *Psicologia e retorica*, Bologna, Il Mulino, pp. 85-91.
 ATTILI G. e L. BENIGNI (1979), «Interazione sociale, ruolo sessuale e comportamento

verbale: lo stile retorico naturale del linguaggio femminile nell'interazione faccia a faccia» in F. ALBANO LEONI e M.R. PIGLIASCO (a cura di), *Retorica e scienze del linguaggio*, Atti SLI 14, Roma, Bulzoni, pp. 261-280.

BALBI, L. et al. (1981), «Lessico maschile e femminile in due scuole napoletane», in F. ALBANO LEONI e N. DEBLASI (a cura di), *Lessico e semantica*, Atti SLI 16, Roma Bulzoni, pp. 243-258.

BARBARULI, C. e A. BENEDETTI (1988), «Il pensiero-moda: Analisi linguistica di *Elle* e *Marice Claire*, *Reti*, 3-4, pp. 38-40.

BARONI, M. R. (1983), *Il linguaggio trasparente. Indagine psicolinguistica su chi parla e chi ascolta*, Bologna, Il Mulino.

BARONI, M. R. e V. D'URSO (1983), «Il linguaggio degli uomini e delle donne: l'intonazione cortese», in Baroni (1983), Appendice, pp. 121-139.

BENIGNI, L. e E. BATES (1977), «Interazione sociale e linguaggio. Analisi pragmatica dei pronomi allocutivi in italiano», in R. SIMONE e G. RUGGIERO (a cura di), pp. 141-165.

BERRETTA, M. (1983), «Per una retorica popolare sul linguaggio femminile, ovvero: la lingua delle donne come costruzione sociale» in F. ORLETTI (a cura di), *Comunicare nella lingua quotidiana*, Bologna, Il Mulino, pp. 215-240.

BERRUTO, G. (1980), *La variabilità sociale della lingua*, Torino, Loescher.

BIANCHINI, A. (1979), *Voce donna*, Milano, Bompiani.

BIANCONI, S. (1987), «Femminile e maschile in epistolari settecenteschi inediti della famiglia Oldelli di Meride, in *Lombardia Elvetica*, Bellinzona, Casagrande, pp. 89-130.

BIMBI et al. (a cura di) (1987), *Il figlio di Arianna. Letture della differenza sessuale*, Roma, Coop. Utopia.

BRUNORI, P. e M. MIZZAU (1979), «Comunicazione uomo-donna in una prospettiva relazionale: disfunzionalità e potere», *Giornale italiano di psicologia*, 2.

CALLERI, D. (1981), «Il fattore sesso come variabile nell'acquisizione del linguaggio», *Studi italiani di linguistica teorica e applicata*, X, 1-2-3, pp. 33-50.

CARDONA, G. R. (1976), *Introduzione all'etnolinguistica*, Bologna, Il Mulino.

CARDONA, G. R. (1987), *Introduzione alla sociolinguistica*, Torino, Loescher.

CONTE, L. (1988), «Come appropriarsi dei media. Alcune ipotesi sull'esperienza delle donne in radio e televisione», *Reti*, 3-4, pp. 36-38.

CORTESE, G. e S. PODESTÀ (1987), «Strategie di interazione verbale: le donne nel parlato radiofonico», in G.C. CECIONI e DEL LUOGO CAMICOTTI (a cura di), *Lingua letteraria e lingua dei media nell'italiano contemporaneo*, Firenze, Le Monnier, pp. 102-139.

DI SPARTI, A. (1977), *Condizione femminile e linguaggio*, Palermo.

FATTORINI et al. (1980), «Nel labirinto dei linguaggi, sulle tracce del femminile», *Pace e guerra*, 3.

FILIPPINI, N. M. (1988), «Il potere della parola. Appunti dal consiglio comunale», *Reti*, 3-4, pp. 32-35.

GALLI DE' PARATESI, N. (1963), *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*, Milano, Mondadori.

GALLI DE' PARATESI, N. (1977), «La standardizzazione della pronuncia dell'italiano contemporaneo», in R. SIMONE e G. RUGGIERO (a cura di), pp. 181-183.

GALLI DE' PARATESI, N. (1983), «Les mots tabous et la femme», in *Textes de base en psychologie: parler masculins, parler féminins?*, Parigi, Delachaux-Niestlé.

GENTILI, C. (1985), «Tre studi sul sessismo linguistico», *RILA*, XVII, pp. 153-172.

¹² Ulteriori indicazioni bibliografiche si possono trovare in Marcato (1988), citato in bibliografia. Per i lavori stranieri, v. nota 2.

- GEUNA, M. (1977), «Semiologia e ideologia nel linguaggio pubblicitario televisivo» in R. SIMONE e G. RUGGIERO (a cura di), *Sprache im Kontext*, Tübingen, Niemeyer, pp. 13-23.
- GIACALONE RAMAT, A. (1978), «Zur Beschreibung der Sprachvariationen», in M. E. CONTE et al. (a cura di), *Sprache im Kontext*, Tübingen, Niemeyer, pp. 13-23.
- GIACALONE RAMAT, A. (1979), *Lingua, dialetto e comportamento linguistico. La situazione di Gressoney*, Aosta, Tipo-offset Musumeci.
- GNERRE, N. (1987), «La differenza è morta. Viva la differenza», *Italiano e oltre*, 3, pp. 110-111.
- GUATTARI, F. (1981), «Becoming-woman», *Semiotext(e)*, IV, 1.
- LEONE, A. (1966) «Alcune considerazioni sulla formazione del femminile», *Lingua Nostra* 27, 64-68.
- LEPSCHY, G. (1987) «Sexism and the Italian Language», *The Italianist Number Seven. Women and Italy*, pp. 158-169.
- LONGOBARDI, G. (1987), «Soggetto femminile e sessuazione del discorso», in BIMBI et al. (a cura di), pp. 108-116.
- MAGLI, I. (1976), Potere della parola e silenzio della donna», *Donna Woman Femme*, 2.
- MAGLI, P. (a cura di) (1985), *Le donne e i segni*, Urbino, Il Lavoro Editoriale.
- MARCATO, G. (1988), «Italienisch: Sprache und Geschlechter. Lingua e sesso», in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Tübingen, Niemeyer.
- MELANDRI, L. (1977), *L'infanzia originale*, Milano, L'Erba Voglio.
- MERLO, C. (1952), «L'elemento femminile nella graduale uniforme alterazione del linguaggio avito», *Orbis*, 1, pp. 12-13.
- MIONI, A. M. e J. TRUMPER (1977), «Per un'analisi del "continuum" linguistico veneto», in R. SIMONE e G. RUGGIERO (a cura di), pp. 329-372.
- MIZZAU, M. (1984) *L'Ironia*, Milano, Feltrinelli.
- PARLANGELLI, O. (1952), «Il linguaggio delle donne della Grecia Salentina», *Orbis*, 1, pp. 46-52.
- PICCATO, G. (1952), «Osservazioni sul linguaggio delle donne», *Orbis*, 1, p. 14.
- PIUSI, A. M. (1987), «Linguaggio e differenza», in BIMBI et al. (a cura di), pp. 116-133.
- PRETTO, A. (1985), «Il genere grammaticale», in A. FRANCHIS DE BELLIS e L. M. SAVOIA (a cura di), *Sintassi e morfologia della lingua d'uso. Teorie e applicazioni descrittive*, Atti SLI 24, Roma Bulzoni, pp. 289-309.
- ROSSI, R. (1978), *Le parole delle donne*, Roma, Editori Riuniti.
- SBISÀ, M. (1976), «Speech acts e femminilità. Note sul linguaggio dei settimanali femminili», *Problemi*, 47, pp. 260-283.
- SBISÀ, M. (1983), «Pragmatica», in E. FAVA et al. (a cura di) *Prospettive di teoria del linguaggio*, Milano, Unicopli, pp. 349-461.
- SBISÀ, M. (1984), *La mamma di carta*, Milano, Emme Edizioni.
- SIMONE, R. (1987), «Le donne tra desinenze e discorsi», *Italiano e oltre*, 3, pp. 99-100.
- SIMONE, R. e G. RUGGIERO (a cura di) (1987), *Aspetti sociolinguistici dell'Italia contemporanea*, Atti SLI 10, Roma, Bulzoni.
- SOBRERO, A. (1985) «Indagine sugli emigrati di ritorno: lo specifico linguistico delle donne», *Studi emigratorie*, XXII, pp. 399-410.
- STAUDER, R. (1978), *Il femminile*, Legnano, Landoni.
- STRADELLA, L. (1976), *La variabile sesso nell'uso descrittivo della lingua parlata: un'inchiesta preliminare*, Tesi di Laurea, Università di Torino.
- TAGLIAVINI, C. (1938), «Modificazione del linguaggio nella parlata delle donne», in *Scritti in onore di Alfredo Trombetti*, Milano, Hoepli, pp. 87-142.
- TAMBURELLO, M. (1980), «Sexism in the Italian language», *Osnabrücker Beiträge zur Sprachtheorie*, 15, pp. 154-166.
- TOMMASI, W. (1987a), «Dal neutro alla mediazione femminile», in BIMBI et al. (a cura di), pp. 101-107.
- TOMMASI, W. (1987b), «La tentazione del neutro», in Cavarero et al. (a cura di) *Diotima. Il pensiero della differenza sessuale*, Milano, La Tartaruga, pp. 81-104.
- TROPEA, G. (1963), «Pronunzia maschile e pronunzia femminile in alcune parlate del messinese occidentale», *L'Italia dialettale*, XXVI, pp. 1-29.
- VALENTINI, A. (1987), «Il sesso delle parole», *Italiano e oltre*, 3, pp. 108-112.
- VIOLI, P. (1986a), *L'infinito singolare. Considerazioni sulle differenze sessuali nel linguaggio*, Verona, Essedue Edizioni.
- VIOLI, P. (1986b), «Le metafore della scienza», *Lapis*, 2, pp. 70-71.